1885

A. RONZON

SUL PRATO

(NOVELLA CADORINA)

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza, 72 bis

1885
COI TIPI DI M. CELLINI & C.

Fol 15.3.3
**1 H 9 M 3

A. RONZON

—

SUL PRATO

(NOVELLA CADORINA)

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza, 72 bis

1885
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

SUL PRATO.

(*Novella Cadorina*).

I. In quel lunedì mattina, l'ultimo lunedì del luglio 1862, per il villaggio e lungo la strada della Valle, era tutto un allegro ed affrettato passare di gente; a crocchi di due, di tre, di quattro, di cinque persone, a breve distanza fra loro. Gli uomini per la maggior parte recavano in ispalla una falce e appeso alla cintola di cuoio, dietro le reni, il *codèi,* contenente la pietra cote, assicurata da un ciuffo d'erba secca. Alcuni portavano un fascio misto di falci e rastrelli e, pendenti ad un'estremità del fascio, tre o quattro funi fatte di correggie, intrecciate; i figli più grandetti portavano infilato al braccio sinistro e adattato alla schiena il pajolo dalla pancia nera, o a cavaliere delle spalle la *barizza* per l'acqua, da una parte, e dall'altra le *battadore*, che viene a dire uno o due martelletti e una piccola ancudine, onde *battere* e rinnovare di quando in quando il taglio alla falce. Ad ogni gruppo di uomini si accompagnava ordinariamente una donna, anzi una *tosa,* portante le vittuarie: farina gialla, alcuni pani di segala e formaggio; quando non portava il rastrello, lo strumento sacro del suo mestiere, e appeso a quello un lenzuolo, piegato in lungo. Nel dialetto del villaggio la chiamano la *rodolaressa,* perchè ha l'incarico di raccogliere e spandere convenientemente entro spazi più o meno lunghi e larghi (*rodelle*) e in vista al sole, a diventar fieno, l'erba recisa dai falciatori: incarico ambito e coperto per lo più da giovani belle e robuste.

Era, come il lettore si sarà accorto, la stagione della falciatura dei prati: stagione cara ed attesa, la quale ha pel montanaro le stesse attrattive che può avere pel pianigiano e pel colligiano la stagione della vendemmia: una villeggiatura *sui generis*, in cui, dagli ultimi di luglio a tutto agosto, i villaggi restano spopolati e i prati assumono l'aspetto di villaggi. Non si torna al paese che il sabato per la domenica; e tutta la settimana si dorme sul fieno nel piccolo fienile

di legno (*tabià*) che ogni proprietario suole avere in ogni prato. A casa non rimangono che gli ammalati, i fanciulli più piccoli, i vecchi, le mamme coi bambini lattanti e le massaie per la raccolta delle biade.

Che bel mattino quel lunedì! Nella campagna era tutta un'allegria d'allodole e un volare ansioso di rondini; nel bosco era tutto un cinguettìo di pettirossi, di cingallegre, di tordi, che si destavano allora, quasi a far festa ai nuovi ospiti numerosi. I larici del prato di Sant'Osvaldo, coperti di abbondante rugiada, in quella cornice verde cupa degli abeti, parevano sottilmente filettati d'argento; e il sole indorava le immense piramidi di Collaudòi e Torondo, mandando pure, attraverso una spaccatura di roccia in compagnia d'un ruscello, un raggio furtivo a salutare il prato di Mandre, laggiù sulla sinistra del Piova. Giusto a Sant'Osvaldo, ove la strada si divide in due, si divisero in due anche i falciatori. Ben pochi continuarono per la bianca strada maestra, che mena a Rindemera e in Antoia; i più pigliarono a destra per una stradetta, o piuttosto una stradaccia all'epoca del nostro racconto, che conduce al torrente Piova e, al di là, ai prati di Dumelle, di Costa, di Larine, di Prà del Monte, di Remotoi e di Pezzopiano.

II. Con un gruppo di cinque uomini ed un fanciullo di circa dieci anni, che pigliarono per l'ultima strada, camminava in qualità di *rodolaressa*, Beppa, una delle più povere, ma forse la più bella tosa del villaggio. Una sottana di rigatino bleu, un corsetto di velluto, una camiciuola di cotonina scura, scarpe ai piedi e un cappello a larghe tese in capo era il suo vestito; il rastrello sulla spalla destra e appesi ad esso il lenzuolo e alcune funi era tutto quello che portava. A vederla passare con quell'acconciatura pittoresca di cui, a dispetto delle figlie de'possidenti, pareva aver essa sola il segreto, bisognava sentirsi proprio portar via gli occhi: tanto erano ladri i suoi: due begli occhi grandi e neri serenamente eloquenti sotto le scure e folte sopraciglia, nere e copiose trecce, fronte larga e serena, guancie rubiconde e sane, e felici forme d'anima felice. Era ingenua senza selvatichezze, senza vanterie, semplice della semplicità del cuore, ne'modi schiettamente graziosa, sincera e modesta ad un tempo, orgogliosa solo, non della sua bellezza di cui pareva inconscia, ma della incolpabilità che sentiva nell'animo innocente.

Fatta la ripida e faticosa salita o, come colà dicono, la *riva* di Dumelle, in poco tempo giunsero i nostri al luogo destinato. Deposto il bagaglio e una parte del vestito nel fienile di legno, messa un po' d'acqua nel *codèi*, impugnata l'arma del mestiere, la falce, e affilatone il taglio con una certa arte loro, sì da trarne una musica singolare,

gli uomini incominciarono l'opera loro. Sotto la falce inesorabile cadevano tutte insieme l' erbe grandi e le piccole, l' umile gramigna, come la superba cicuta e muschi e felci e trifogli e lupinelle e scardiccioni, e timi e seseli e origani e orobi e gigli selvatici e margheritine: erbe di tutte le forme, fiori di tutti i colori e profumi, lieti compagni in vita e in morte amorosamente, confusamente ammucchiati. Non invendicati però, perchè di tratto in tratto qualche tronco non visto d'arbusto, o qualche sassolino nascosto faceva contro la falce crudele le vendette di tanti innocenti.

Beppa, s' era trattenuta nel vuoto fienile a riporre le vittuarie lungi, per quanto era possibile, dai ghiri, i quali del resto, dopo la quaresima d'un anno, avevano ben diritto, infelici, a fare qualche buco nel sacco della farina e a lasciare nel pane e nel formaggio le traccie de' loro denti lunghi e sottili. Poi, tratta da una saccoccia speciale refe, ago e forbice, e seduta sulla porta del fienile si mise a far l'orlo ad un fazzoletto bianco di cotone. A un certo punto alzando gli occhi dal suo lavoro, e viste ormai avanti a sè molte file d' erba recisa, si alzò lesta, si tolse scarpe e calze, nonchè la gonnella di rigatino, e in sottana bianca e a piedi nudi si affrettò a rastrellare e raccogliere entro uno spazio conveniente l' erba, poi a spargerla equabilmente col manico del rastrello. In poco tempo ella raggiunse i cinque falciatori, i quali non poterono a meno di ammirare la sua bravura: e paron Tita specialmente, il proprietario del prato, ha dovuto convenir tosto in pensier suo d'aver fatto una buona scelta di *rodolaressa*. E davvero la nostra Beppa, oltre le qualità che le abbiamo trovato, aveva anche quella di essere forte, laboriosa, ingegnosa.

Verso le nove, Tino, il figlio maggiore di paron Tita, e il padre di quel fanciullo, che abbiamo visto venire cogli uomini, si tolse dal lavoro per andar a far la polenta. Mandato il figlio colla *barizza* ad attinger dell'acqua, che scaturiva non molto lungi fresca, gelata in mezzo a una verde corona di ranuncoli, di sanguinelle e di nasturzi, lui, il padre, non molto lungi dal fienile, apprestò sopra una specie di focolare preistorico de' rami secchi d' abete; poi tratto da un rustico bossolo di legno un zolfanello, l'accese, e accesa con quello una scheggia resinosa (*lume*) la mise sotto i rami secchi e ne trasse una fiamma allegra; infisso quindi nel terreno obliquamente e sì da rispondere al di sopra del fuoco un palo acuto, vi appese all' estremità il bel paiolo lucido di rame. Finchè l' acqua venisse a bollire, Tino, piegato più volte il lenzuolo, lo distese sul prato, all' ombra di due vecchi abeti, e sopra il lenzuolo spiegò un bel tovagliuolo di bucato, e quando la polenta fu cotta mandò la solita voce: Duraaa! Era il

segnale di smettere e di venire a mangiare. Ognuno ebbe la sua fetta di polenta e la sua porzione di formaggio, e tutti o seduti sul prato o sulla porta del fienile si misero a mangiare, ricorrendo di tratto in tratto alla *barizza*. Nessun piatto regale in nessuna reggia del mondo può immaginarsi più saporito di quella polenta mangiata col formaggio e coll'acqua, lì sul prato, mentre il sole splende vivido e non molesto e l'aria è pregna delle fragranze dell'erba, che sta diventando fieno, ed un esercito di farfalle e d' insetti ronza sui fiori appassiti e gli uccelli schiamazzano nel vicino boschetto.

Fra il mangiare, il bere e il dir qualche parola non passò nemmeno un' ora, dopo di che, senza bisogno di fare il chilo, ripigliarono l' interrotto lavoro, continuandolo fino alle due pomeridiane. Allora, deposte le falci e tolti i rastrelli, andarono a *voltare* l' erba recisa la mattina ch'era già diventata fieno da una parte; e intanto che diventasse fieno del tutto fecero merenda con un pane di segale per ciascuno. Poi si levarono di botto e portatisi in cima alla *rodella*, giù e giù in poco d'ora l'ebbero rastrellata. L' incarico di fare i fasci, o come dicono, le *torse* del fieno era affidato, o a dir meglio, se lo affidavano a Checcho e Beppa. Checcho dalla parte superiore sporgeva l'estremità della fune, Beppa la ricongiungeva all'altra per una specie di gancio di legno ; allora lui colla fune avvolta intorno alla vita tirava tirava; e lei, per fare il contrappeso, si rovesciava colla poderosa persona sul fascio; poi quando si trattava di portarlo al fienile, con un certo atto di cavalleria rusticana, Checco si opponeva a che la Beppa cacciasse sotto quell' ingrato peso la sua bella testa; cacciava invece la sua; e coll' aiuto di lei e d' un altro uomo lo riceveva sulle spalle robuste.

Il resto dell'erba recisa, non ancora secca tanto da essere fieno, fu pure rastrellata e raccolta sul prato in mucchi dalla forma di coni (*cogoluzze*). A notte si ridussero tutti al fienile e sedettero intorno alla viva fiamma crepitante in attesa d' una nuova polenta, che fu mangiata con non minor appetito di quella del mattino.

Che bella notte di luglio! Tremolavano per l' immensa volta azzurra piccolissime e rare le stelle; la luna nuova annunziava verso oriente la sua prossima comparsa con un lembo di cielo illuminato. Nei prati circostanti rilucevano magicamente sparsi qua e là altri fuochi, che indicavano altri crocchi di gente in atto di mangiare e conversare. De' più vicini si udivano a tratto a tratto le voci e le risa portate dalla brezza notturna ; de' più lontani si udivano le chiamate, le risposte, i canti, le grida giulive. I grilli trillavano la loro monotona cantilena, il torrente mormorava laggiù in fondo, e un usignolo

faceva sentire di tra le fronde d'un larice vicino la sua più bella canzonetta d'amore. Che « vita alta e serena » e che pace; mentre laggiù nelle città, i poveri cittadini morivano dal caldo nell'afa d'un teatro, o sbadigliavano ne' caffè; e tra una notizia e l'altra della *I. R. Gazzetta di Venezia*, facevano della politica e della maldicenza.

Intanto il fanciullo, che aveva girovagato tutto il giorno in cerca di mirtilli, di fragole selvatiche e di lamponi, cascava di sonno; e allora si alzò Beppa, lo portò nel fienile, e collocatolo nel lenzuolo sul fieno, si coricò appresso anche lei; e così fecero un dopo l'altro gli uomini. A poco a poco ogni parola cessò e tutti si addormentarono beatamente su quel letto di fieno profumato, come se fossero sopra un letto di piume.

III. I lavori del dì seguente e degli altri si successero a un dipresso coll'ordine de' primi giorni, favoriti da un tempo bello e propizio. Soltanto la notte del venerdì sorse uno spaventoso temporale: lampi, tuoni, pioggia a dirotto mescolata a grandine, che rara ma grossa si sentiva battere e rimbalzare sul tetto. I nostri falciatori, ch'erano nel primo sonno, si destarono di soprassalto; solo il fanciullo continuò a dormire placidamente. Paron Tita fece anzitutto portar lungi dal fienile le falci, sapendo bene, per una tal qual scienza empirica, imparata dai suoi vecchi, che quegli strumenti lucidi e appuntiti erano fatti apposta per attirar i fulmini; e poi incominciò il rosario a cui tutti risposero devotamente inginocchiati al luogo stesso del loro riposo. Fra un'avemmaria e l'altra, Beppa mandava qualche esclamazione di paura, avanzandosi in mezzo al fienile quasi in cerca di protezione. Una volta che un lampo illuminò tutto il fienile e al lampo successe un soffio, uno schianto ed un tuono più tremendo ancora, si lasciò scappare un: Gesùmmaria! e stese istintivamente le braccia nella oscurità. Le braccia s'incontrarono in un uomo in ginocchio. Era Checco! - Non abbiate paura! - le disse sotto voce - non è nulla. - E prese e tenne la mano di lei nella sua; Beppa lasciò fare, e Checco benedisse in cuor suo quel temporale.

Era Checco un altro figlio di paron Tita: un bel pezzo di giovane, occhi celesti, capelli biondi, corpo tarchiato e robusto. Buono, affettuoso, cortese alla sua maniera, pieno di salutare timore de' suoi genitori, aveva un vizio solo, quel benedetto vizio di voler troppo bene alle *tose*, e di posseder un'arte tutta sua e tutta birichina di innamorarle. Beppa poi gli piaceva, eccome gli piaceva!; ma Beppa era una bellezza che metteva paura, tanto più quanto meno ella mostrava di non averne degli uomini. Lui, come abbiam visto, aveva incominciato da cavaliere col non voler che la portasse le *torse*; e

perchè lei per la dignità e pel dovere proprio si ribellava ; lui era giunto una volta a dirle anche il perchè. Era proprio peccato che la si arruffasse le belle treccie nere.... E intanto eran sempre loro a fare e legare le *torse*, e neanco a farlo a posta, in quella operazione le loro mani s'incontravano ogni volta, e più delle mani gli occhi : due begli occhi neri con due begli occhi celesti.

Un giorno Checco offerse a Beppa la *barizza ;* lei avvicinò la bocca e bevette; e stava per sciacquare. - No, gridò Checco, che fate? Mi piace tanto bere dopo di voi! - Un altro giorno, passando insieme davanti alla sorgente dell' acqua fresca nell' ora del gran caldo, lui piegò le tese del suo cappello a rombo e le offerse da bere: lei bevette ; e Checco invidiava la punta del suo cappello di feltro. Era, come si vede, un crescendo quotidiano di confidenza e d' intimità ; e nel cuore di Beppa s'insinuava, quasi a sua insaputa, come ladro notturno, un sentimento nuovo per lei. Alle attenzioni usatele ella aveva i primi giorni corrisposto colla sua solita ingenua franchezza, tantochè, quando Checco le piantava addosso gli occhi, lei non si schermiva niente affatto coi suoi ; ma dopo due o tre volte sentì come paura ; sentì una fiamma salirle al viso, un palpito nuovo al cuore; e gli occhi si abbassavano. Che il figlio del suo padrone le volesse bene, non ci voleva poi tanto a capirlo ; ma quello che l' ha maravigliata anche più si fu il sentire che anche lei voleva bene a lui. Ella non aveva mai provato una cosa simile ; ma doveva esser così, perchè sentiva che a parlar con lui non era propriamente la stessa cosa che a parlare cogli altri ; e senza volerlo era tentata a volgere la testa da quella parte donde lui veniva. E come erano dolci le fatiche della giornata e come le giornate erano brevi ! la vita non le era parsa mai tanto bella ; quei prati, quei boschi, quelle valli, quei monti, il sole, il cielo avevano un altro aspetto, un altro linguaggio. Ma in pari tempo ch' ella desiderava, temeva la presenza di Checco e studiava ogni modo di non incontrarsi con lui, e se avveniva che si trovassero per avventura soli ad adempiere qualche incombenza, si sentiva un tremito per tutto il corpo e diventava rossa come una ciliegia.

- E se fosse vero ? ella pensava.... No, no, non è possibile.... Gli uomini vogliono bene, ma poi.... Oh ! se facesse da senno !... no, no... lei era troppo povera... che cos'era lei? una povera ragazza... Eppure si stava tanto bene a volersi bene !... Dopo tutto che male c' era ?....

Il sabato tornarono al villaggio insieme.

IV. In quella domenica Beppa comparve alla parrocchia più bella, più gaia, più elegante del solito. Portava una sottana di stoffa nera, non tanto lunga da nascondere un paio di scarpe nuove e le calze

bianche; il corsetto di velluto le si attagliava al seno così da dare stupendo risalto a quel bel viso; al collo e alle mani la camicia finiva in pieghe simulanti merletti; un nastro di velluto le cingeva il collo, mantenuto bianco anche lavorando al sole, e sosteneva una crocetta di madreperla, sacro ricordo della madre sua al letto di morte.

In quel giorno, dopo il Vangelo, don Giammaria teneva un discorso, che non dimenticava mai di tenere ogni anno a quell'epoca; ma sempre serio e utile; e aveva delle parole molto giuste e molto calde di raccomandazione ai genitori a vegliare, a vegliare la propria prole, ora che il bisogno ne era più che mai, ora che era incominciata la stagione della falciatura, e uomini e donne si trovavano più che mai a contatto. Poi si rivolgeva ai proprietarii, pregandoli a considerare come figli loro quelli e quelle specialmente, che avevano seco a lavorare, ricordando l'obbligo sacro che loro incombeva di tener d'occhio, specialmente la notte, la gioventù. - E voi, giovani, conchiudeva rivolgendosi nella sua perorazione alla più bella parte dell'uditorio, e voi giovani, che andate a fare le *rodolaresse*, chiudete l'occhio e l'orecchio a tutte le parole di seduzione; raccomandatevi alla Madre castissima del bello amore, pensate che in un giorno, in un'ora, in un minuto solo potete perdere ciò che avete di più bello, e con esso la pace, la salute dell'anima e del corpo. - C'era, bisogna dirlo, un'attenzione insolita negli uditori, e alla calorosa apostrofe i buoni proponimenti facevano capolino nella coscienza di tutti. Soltanto Checco, inchiodato al suo posto, sì da vedere e da essere con facilità veduto da chi più gli premeva, non aveva sentito, non aveva capito nulla. E Beppa la era bensì, o la pareva, tutt' orecchi verso il pievano; ma gli occhi, que' benedetti occhi stavano meno fermi del solito ed erano causa innocente di distrazione. Del resto che c'entrava lei con quelle raccomandazioni del sor pievano? certo a lei non si riferivano, perchè sul suo cammino ella non aveva trovato nessuno di quei pericoli ai quali egli accennava, anzi rispetto e cortesia. La sua era la sicurezza dell' innocenza e dell' inesperienza; una delle sicurezze più mal sicure.

Checco la rivide passare per la piazza, poi a desinare a casa sua; un desinare importante, a cui, secondo il costume alpigiano, hanno diritto coloro che lavorano una settimana intera per una famiglia, e che consiste o in un bel piatto di lasagne o in un'eccellente minestra d'orzo, in cui fu posta a bollire della carne *fumada*, e a cui i più agiati aggiungono un po' d' umido di castrato o di manzo; tutti poi si permettono il lusso d'un bicchiere di vino.

Oh! la domenica d'estate ne' villaggi dell'Alpi! Quello è davvero

un giorno di riposo, un giorno festivo, caratteristico, diverso dagli altri, aspettato con ansia da tutti, in cui tutti si rivedono, si risalutano, si riparlano dopo una settimana di lavoro e d'assenza; giorno dedicato non solo alle schiette pratiche di religione; ma agli affetti, ai sollazzi, agli innocenti divertimenti. La mattina si trovano tutti alla messa grande alla parrocchia e si trattengono sulla piazza a discorrere degli affari loro; e il pomeriggio, dopo il desinare, escono e si riuniscono in lieti crocchi davanti alla casa, o all' ombra del vecchio ciliegio dietro l' abitato. Nell' osteria del villaggio alcuni pochi, giocatori impenitenti, si raccolgono a fare una partita alla mora, o al prediletto *tresette,* interrompendolo con un bicchier di vino o una chicchera di acquavite. I giovanotti, che hanno rari i soldi come il pelo della barba, si accontentano di passare per la via principale facendo pompa d' un mozzicone di sigaro e d' un fiore sul cappello. I padroni di casa e le massaie fanno un giro per la campagna a vedere la segale già matura e il frumento e l' orzo biondeggianti e il *sorgo* che incomincia a *spigare* e buttar fuori la *seta.* Un venticello soave suscita un' onda ne' campi di biade e ti porta da lungi il canto d' un gruppo di giovinette, bruscamente interrotto dall'improvviso sopraggiungere d'un gruppo di monelli erranti per la campagna, in cerca di qualche magra ciliegia dimenticata o di pere selvatiche ancora acerbe o di fave immature. Qua e là qualche coppia solitaria d' innamorati; lei colla camiciola a cavaliere delle spalle, lui con una giacchetta di frustagno alla lombarda e una bella pipa di porcellana comperata ai lavori del Brennero. Intanto suona la campana, e allora tutti si trovano sulla via diretti alla chiesa; dove, dopo il vespro, si cantano le litanie de'santi a chiedere la pioggia, il sereno o l'allontanamento della grandine e de'fulmini, secondo il bisogno. Più tardi le belle montanare compariscono in manica di camicia e con un fazzoletto in capo pittorescamente allacciato, al rosario, ultima devozione della festa; o con due bei secchi lucidi e cigolanti ad attinger acqua alla bella fontana comune, anche quando d'acqua non c'è tanto bisogno, per aver agio così di veder e di esser vedute un'altra volta. A notte un po'di chiasso all' osteria; qualche gruppo di giovinotti erranti pel paese, e poi tutto finisce con un canto, che s'ode:

« Lontanando morire a poco a poco ».

V. Era proprio inutile che se lo tacessero, quando se lo dicevano ad ogni momento cogli occhi. Checco e Beppa si amavano e sapevano di amarsi; e il nuovo prato, su cui si trovavano a lavorare la seconda settimana, pareva anche più propizio al loro amore; una bella

conca chiusa intorno intorno da monti e da roccie: un prato pieno di vallicelle, di seni ombreggiati, picchiettato d'abeti e di larici.

Adesso bisognava dissimulare in faccia al padre di lui, in faccia agli altri uomini il loro amore; e seppero fare in modo ch' esso fu, fuor che per loro, un segreto per tutti. Poichè siccome pareva in tutti una gara nel mostrare le loro attenzioni a Beppa e ognuno aveva per lei un tacito ma poco dissimulato sospiro, così facilmente fra tutti questi adoratori, l' adoratore vero si nascondeva. Ma se è vero che la fortuna aiuta gli audaci è altresì vero che c' è il demone degli innamorati. Quante occasioni di trovarsi soli ne'lavori del giorno! e allora quante strette di mano, quante parole sommesse, schiette, calde di forte sentimento!

Il sabato, mentre gli uomini stavan falciando una *pezza* di prato un po' distante dalle altre, Checco e Beppa s'eran dovuti togliere dalla compagnia per andare a *voltare*. Faceva caldo, caldo; il fieno mandava un acre profumo, gli uccelli si erano ritirati in mezzo al bosco all'ombra e non cantavano più, bisbigliavano sommessamente... Era la quiete solenne del mezzogiorno; era l'ora in cui par che la natura tutta faccia la sua siesta e sospenda per un momento il suo lavorìo infinito.

VI. Raggiunsero la compagnia, non più insieme, ma uno dopo l'altro. Essa era d'una svogliatezza tanto nuova che tutti le chiesero se si sentisse male. Quei maledetti fiori gialli della palude le avevano fatto male alla testa. Poteva esser vero, e ciò la salvò per allora; ma, poveretta, ella non aveva male di testa. Checco era taciturno, contro il suo solito anche lui; anzi, chi l'avesse osservato, avrebbe notato in lui dell'uggia, del dispetto e altrettanto studio a scansare gli sguardi di Beppa, quanto ne metteva prima a cercarli; e Beppa mandava di tratto in tratto de' sospiri nuovi e lanciava delle occhiate guardinghe e sospettose. Quel giorno non toccò nemmeno il pane della merenda, nè più tardi i due tornarono al villaggio insieme. Eppure Beppa sentiva ormai che a star lontana da lui, le ore eran troppo lunghe, quella domenica le parve eterna; ella invocava il lunedì. Adesso le parti si erano cambiate: era lei che lo cercava. Quanto a Checco delirava certamente per quel demonio di bellezza, ma che so io? era uomo. Adesso era tutto sospiri e fremiti, un po'dopo tutto nausea e dispetto; per abbandonarsi poi alla prima occasione a trasporti ed espansioni esagerate e compromettenti.

– Per carità, Checco, che nessuno lo sappia, che nessuno ci veda – gli disse Beppa in uno di questi momenti.

– E se lo vedessero.... e se lo sapessero!...

– Chi sa che cosa direbbero? Fin ora nessuno ha potuto dir male di me; povera ma onesta, e adesso....

– Adesso non son io che ti voglio bene, tanto bene, Beppa?

– Ed io no forse? – e qui si fermò abbassando gli occhi su cui tremolava già una lagrima, ben sapendo quanta espressione di sacrificio di sè fosse in quelle parole.

– Ma io parlerò ai miei genitori – fu pronto a dire Checco, colpito dal tono delle parole di Beppa – e quello che ti ho promesso....

– Come volete che sieno contenti i vostri, principalmente se sospettassero?...

E aveva dette queste parole per iscavare nel cuore di Checco, di quel Checco ch'ella amava in ragione diretta di quanto le costava. Ma lui quando si trattava di venire a una conclusione, ad una risoluzione, taceva, quel crudele. Ed ogni giorno nell'ora delle espansioni ella apriva il cuore ad una nuova speranza per chiuderlo poi tosto ad una nuova disillusione. – Diventar sua?... lei, povera figliuola, sposare il figlio del suo padrone, di quello che le dava da mangiare ogni giorno!... No, no, non era possibile! Era meglio non ci pensare. Dopo tutto che cos'era avvenuto? bisognava tornare alla pace, all'allegria di prima... – Ah! no, questo era il guaio, che la non era più come prima. Si provava a ridere; ma il riso le moriva sul labbro; lavorava, ma il lavoro non era più una gioia per lei, era una distrazione da pensieri tormentosi e da più tormentosi presentimenti. Ma quando s'era ben provata a cacciarlo via dalla memoria, lui era lì vivo davanti a lei, se non basta scolpito nel cuore che le martellava in petto continuamente. Come resistere? quel mostro l'aveva proprio stregata!

Così finì l' agosto, e con esso la stagione de' fieni.

VII. Beppa continuò a lavorare per quella casa; ma con Checco non ebbe più frequente opportunità di trovarsi, perchè lui era tutte le settimane occupato ne'lavori del bosco. Si vedevano la festa, ma invece de' fervidi colloqui del prato, le eran parole tronche; invece delle occhiate amorose e de' baci furtivi eran degli sguardi sospettosi e più sospettose domande. Perchè lei dimagrava, dimagrava a vista d'occhio e aveva scolorite le guancie, affannoso il respiro e di tratto in tratto la prendeva una tosse leggera, ma molesta. Non parliamo di gaiezza e di allegria; se n'era ita interamente.

– Ma tu stai male, male assai – le aveva chiesto un giorno in cui la vide più pallida del solito, *nene* Orsola, la madre di Checco.

– Sono fortemente costipata – aveva risposto Beppa – ma non sarà nulla.

La buona Orsola tacque, ma non parve persuasa.

– Che cosa mai potrà avere Beppa? – si chiedevano le compagne la non è più lei....

– Ma! – saltò su a dire comare Vittoria, ammiccando coll'occhio malizioso.

Che cosa avesse non lo sapeva con sicurezza nemmen lei; sentiva soltanto con terrore crescere ogni giorno la causa del suo male fisico e morale. – Mio Dio, che mai sarà? – si era chiesta lei stessa, non senza sospetto un giorno in cui una commozione insolita le aveva ricercato le intime viscere. Quella sera volle andare a dormire a casa sua, tanto più che un triste anniversario ricorreva per lei. L'anno prima come in quel giorno la madre sua era morta di tifo.

Quando Beppa entrò in casa, il padre, i fratelli, le sorelle eran tutti raccolti intorno al fuoco in silenzio; anch' essi pensavano alla povera morta. Ma più di tutti pensava lei; un anno dopo ella aveva ragione di piangere quella morte più ancora dell'anno prima. Ah! se fosse stata viva la madre, forse.... – Andrò da *nene* Tona! – disse fra sè, – ho bisogno proprio di parlare con qualcuno; è a lei che la mamma ci ha raccomandate sul letto di morte....

– Che cos' hai? – incominciò *nene* Tona, sorpresa dell' ora insolita e anche più dell'aria mesta e della faccia patita di Beppa. Questa rispose prima col pianto, ricordando la madre morta; e poi, quasi fatta forte da quel pianto istesso, aperse libera il suo cuore. Dopo alcune domande e alcune risposte, *nene* Tona non ebbè più alcun dubbio sulla causa del male di Beppa; e stata un poco in silenzio, le si avvicinò con aria solenne e dolce ad un tempo e le disse nell'orecchio una parola, che per poco non le trasse un grido. Che potè fare se non gettarsi nelle braccia di quella donna pietosa e piangere? E pianger la sentiron sommessamente le sorelle durante la notte; ma non era il caso di chiederle il perchè; piangevano anch'esse, chè un anno prima, proprio come in quel giorno, era morta la madre. Attese la domenica con desiderio e terrore insieme. Con che cuore avrebbe ella a Checco confidato il segreto? Eppure bisognava ben parlarne.

– Checco! – gli disse pallida e tremante in un momento che lo potè aver solo.

– Che volete?

– Ho bisogno di parlare a voi, a voi solo.

– Parlate.

Lei stette un istante senza parole ma non senza lagrime.

– Che cosa avete adunque? fece Checco con un fare sgarbato e dispettoso.

– Io sto per diventare la madre d'un figlio vostro... e pronunziò quelle parole come se pronunciasse una sentenza di morte.

– Come figlio mio! – gridò lui, e se ne andò in fretta. Lei mandò un grido e svenne. Accorse la madre di Checco, la sola persona che

si trovasse in casa in quel momento, la rialzò, la soccorse, la fece riavere, poi la condusse nella cameruccia, dove solitamente dormiva lei, e fece per svestirla e farla andare a letto.

- No, no, lasciatemi non ho nulla ; che cosa volete che abbia ?

- E quel grido ? - insistè la buona Orsola con un accento pieno di sospetto e di terrore.

A tutta risposta Beppa ritornò a piangere.

- Ma tu mi nascondi qualche cosa, figliuola, ed è inutile che tu me lo nasconda....

- Come inutile !... chi ve l' ha detto ? - e senza attender risposta si lasciò cadere in ginocchio, e dopo altre sempre più deboli ripulse, versò nel seno della madre di lui il suo angoscioso segreto. La buona Orsola si aspettava una rivelazione così terribile ; ma quando il sospetto diventò certezza, allora si lasciò anche lei cadere sopra una sedia in atto di costernazione profonda ; e poichè Beppa le si avvicinava, come per renderle il soccorso avuto poco prima, chiedendo sempre scusa e perdono:

- Dunque è così, - uscì a dire con impeto la povera madre quasi respingendola, - che tu abusasti della nostra fiducia, svergognata creatura ? ecco dove andarono a finire le tue *bularie !*... Il disonore nella tua casa e nella mia !...

- Abbiate pietà di me, - supplicò la giovane, - ve lo chiedo per l'anima di mia madre !

- Ah ! tua madre ti ha insegnato il timor di Dio... se la fosse viva, nemmeno lei avrebbe pietà di te !

- Ho fatto male... lo so che ho fatto male, ma senza volerlo.... senza saperlo... Mi ha detto tante parole, mi ha fatto tante promesse vostro figlio, che.... E pianse di nuovo, chiedendo sempre pietà. E questa volta pianse anche la buona Orsola, poichè si trattava pur di suo figlio ; e le lagrime della povera sedotta, confuse con quelle della madre del seduttore, furono un tacito ma ineffabile perdono. Tanto è vero che, dato quello sfogo, - il male è grande, disse la dolente madre, ma pur troppo non ci si rimedia adesso coi pianti. Se lui ha dei doveri, quel birbante, li deve soddisfare, perchè io non voglio macchie nella mia casa. Lui mi sentirà, ma a suo padre, come si fa adesso a dirlo a suo padre ? - Beppa singhiozzava ancora.

- Che cosa significa tutto questo piangere ? - chiese paron Tita, aprendo la porta della stanza improvvisamente e soffermandosi sulla soglia cogli occhi chiusi e coi pugni chiusi, come soleva ne' momenti di collera. Ormai il nasconderlo a che giovava ? Orsola, raccolto tutto il suo coraggio e avvicinandosi a quella derelitta, quasi per un istintivo atto di protezione, disse la verità. Un sentimento rigorosissimo

della dignità di sua casa fece in quel punto perdere al vecchio Tita tutta la dignità. Se Beppa non si fosse schermita egli l'avrebbe fatta rotolar giù dalle scale. Ella scese a precipizio, e frenando i singulti che le schiantavano il cuore, approfittando dell' oscurità della notte, per vie deserte si diresse più morta che viva, verso sua casa e chiese soccorso e ricovero a nene Tona.

VIII. E Checco?

Fu cercato invano quella sera, aspettato invano la notte; e la mattina per tempo, quando la madre aperse la camera credendo di trovarlo, vide invece il letto vuoto e non tocco. Era una cosa tanto più strana in quanto che, sebbene le sue scappate le facesse anche lui, era la prima volta che stava assente una notte intera senza dare indizio di sè.

- Tutto per causa di quella sfacciata! - esclamò ancora in collera paron Tita.

- E di nostro figlio! - aggiunse francamente l'onesta Orsola.

- Ma dove diamine avrà passato la notte, dove si sarà cacciato? E suo fratello che l'aspetta per andare nel bosco...?

- Vedrete che a quest'ora lui sarà già nel bosco - osservò Orsola, sempre pronta a credere il bene anche ne' colpevoli.

Suo fratello aveva un bell'aspettarlo. Appena Beppa le ebbe fatta quella tal rivelazione, era scappato via come un disertore spiato ed inseguito. Inseguito era davvero, ma da un acuto rimorso che gli mise in rivoluzione la coscienza, ma dalla vergogna, ma dalla paura de' suoi genitori. Come aggiustare adesso conti così delicati con loro, con suo padre specialmente?... Per sottrarsi ad ogni indagine e ad ogni vergogna, dopo aver vagato per molto tempo nel paesello vicino a tarda notte era entrato adagio adagio nella sua stanza, aveva cambiagli abiti della festa con quelli del dì di lavoro; di quelli si era fatto un fardello, poi, prese alcune monete che teneva in serbo, e scese pian piano le scale, era andato non molto lontano a bussare alla porta di Togno, buon uomo, amico di casa, che il giorno dopo partiva per la Carintia ai lavori di bosco e gli aveva manifestata l'intenzione sua di seguirlo, e lo aveva seguito. E convien dire che il puntiglio, la vergogna e anche la rabbia fossero stati ben forti sull' animo di lui per indurlo a lasciar casa sua, lui che non aveva mai avuto bisogno di lasciarla; per indurlo a fare nel bosco degli altri ciò che faceva ne' boschi suoi. E davvero quella notizia lo aveva atterrato. A furia di bazzicare colle tose, ci era cascato. - E tutto per causa di quella... La frase non la finiva mai; ci sottintendeva però sempre una brutta parola. Maledetta la volta che la era entrata in casa sua, come *rodo-*

laressa. E a sentirla pareva la Madonna quella... Guai a toccarle un capello...! Veramente nessuno osava nemmeno toccarle un capello, come se fosse... e invece era anche lei una... come le altre... - Qui veramente Checco pensava una cosa non giusta ; e gli uomini hanno bene spesso la viltà di trovare una giustificazione dell'opera loro anche iniqua in quella debolezza stessa della donna su cui si son proposti di contare. Era proprio come porre il piede sopra un fiore, dopo averlo spiccato dallo stelo e averne odorato il profumo soave.

Perchè poi il lettore non si sorprenda di trovare nel nostro Don Giovanni montanaro una coscienza così scrupolosa da scappare dinanzi ad una colpa, di cui adesso si mena quasi vanto, noi vogliamo fargli osservare che siamo nel 1862, in un piccolo villaggio de'monti, ove uno di questi casi era, ed è ancora, un avvenimento troppo raro per non essere ricordato con parole di acerbo disprezzo. Per una giovane la è finita ; ed anche un giovane bisogna che rinunzi alla sua pace ; a meno che non gli venga la felice ispirazione di fare.... vedremo più avanti che cosa.

- Ha voluto andarsene, che vada e provi ! ogni peccato vuole la sua penitenza ! - disse paron Tita quando seppe come e dove se n'era andato il figlio. Ma il timore della madre era che questi diventasse davvero un vagabondo e un poco di buono. Se fosse tornato subito e avesse sposata Beppa, lei non avrebbe desiderato di meglio ; perchè, in fondo Beppa aveva sbagliato sì, ma era ancora una brava e una buona giovane. Anche paron Tita dopo quell'ira, che pareva l'espressione di ogni suo sentimento, era venuto a più miti e più ragionevoli consigli. - Lo farò venir io quel *bardassa;* e se non verrà, scriverò al Commissario, al Delegato magari che lo faccia venire coi gendarmi.

- Peggio che peggio ! - aveva osservato la moglie - sapete che quel benedetto figliuolo bisogna prenderlo colle buone ; bisogna mandargli i denari pel ritorno ; bisogna scrivergli subito che gli perdoneremo, purchè faccia giudizio.... purchè venga a fare il suo dovere.

- Sposarla ?

- Sicuro !

- Oh ! questo poi.... ma sarà stato proprio lui ?

- Come volete che quella povera giovine abbia il coraggio di dire una bugia così grossa, Sant'Antonio benedetto ? !

- Venga pure ! ma mi sentiranno quei *bardasse,* tutti e due mi sentiranno !...

Se paron Tita si proponeva di strapazzarli insieme tutti e due, voleva dire che l'ira se n'era andata e la bestia ammansata. Ma il figlio chi sa come la pensava il figlio ? Senza lui non si poteva rimediare a

nulla, e se non veniva, e se anzi se ne andava tanto lontano, non era indizio d'amore per Beppa codesto, era anzi dispetto, era nausea; e allora addio al matrimonio.

Così pensava la buona Orsola. Gli mandarono i denari; ma lui nè venne, nè diede notizia alcuna di sè; era Togno che ogni due o tre mesi faceva saper qualche cosa.

Quello che Checco guadagnava nel bosco gli bastava appena a tirar la vita coi denti. Ma lui non era avvezzo così; la domenica lui era avvezzo al suo sigaro, al suo bicchier di vino, alla sua partita. Dopo ciò può figurarsi facilmente dove andassero a finire i denari del viaggio, tanto più che sopraggiunse precoce e rigido l'inverno; e i lavori venivano benè spesso interrotti, e coi lavori i guadagni. Allora il meglio che gli potesse toccare era un angolo in qualcuna di quelle stanze calde calde come usano i popoli nordici. Ma non era che il caldo, il caldo solo; e mentre tutti giuocavano e tutti bevevano della birra e della genziana lui... non aveva la croce d'un quattrino. La era ben una vitaccia la sua. E pazienza se con quel suo scappare e star lontano avesse dimenticato, avesse potuto dimenticare, la sua colpa; riacquistare la sua pace. Ma no; aveva avuto un bel fuggir lui; il pensiero del suo peccato gli era corso dietro; l'immagine poi di Beppa, a suo marcio dispetto, gli era sempre davanti, a rimproverargli la sua viltà. Sì, sì, era stato un vile o almeno uno sciocco. Quando bene fosse stato assente un anno, due anni, e poi che cosa avrebbe fatto? poteva forse star assente per tutta la vita? E i suoi genitori? e la sua casa? e il suo paese? e Beppa?...

A questo punto il corso de' suoi pensieri si fermò per lasciar posto ad una risoluzione. Si era quasi usciti d'inverno, e i lavori, a cui il suo compagno e lui si erano impegnati, stavano per finire. Togno, secondo il suo costume, agli ultimi di aprile sarebbe rimpatriato.

– Ci vengo anch'io – gli disse Checco con accento risoluto e quasi vincitore dell'ultima lotta combattuta nell'animo suo; ma....

– Vieni con me, te li presterò io, – rispose Togno, che aveva capito.

Quell' infelice figliuol prodigo non aveva messo da parte nemmen tanto da fare il viaggio. Ogni poco che la fosse durata così le ghiande ed i porci sarebbero stati anche per lui. Era proprio tempo di venire.

IX. La povera Beppa dal giorno ch' era stata cacciata dalla casa di Checco, dopo aver passato una notte d'angoscia presso nene Tona, che l'aveva pietosamente ospitata, si era rinchiusa nella casa

paterna. Per lei era finita. Minaccie e quasi percosse dal padre, ingiurie dai fratelli, sprezzo dalle sorelle; tutto provò; e, quasi questo non bastasse, non poter nemmeno lavorare per vivere ed esser costretta a ricevere un tozzo, quasi per carità..! Lavorare avrebbe potuto; ma uscire, ma farsi vedere dalla gente?.. Dio mio che vergogna! piuttosto morir di fame. La notizia ch'era stata mandata via dalla casa di Checco non aveva tardato un giorno a fare il giro del paese e insieme con essa tutta il resto. Che cosa dirà il mondo? che cosa diranno le sue compagne? Ella le sentiva passare allegre e spensierate sotto la sua finestra, due ore avanti giorno, e cantare al chiaro di luna, dirette a prendere fasci di fieno.. e lei era lì nella prigione del dolore e del disonore! Che se faceva talora capolino dalla finestra e spuntava sulla porta di casa le pareva che tutti fossero là a vederla; che sussurrassero il suo nome e quello di lui, accompagnandolo con voce di scherno; e quando per necessità s'incontrava in qualche persona, mentre prima era un mondo di saluti e tutti la volevano e la chiamavano, ora tutti fingevano di non conoscerla; ma la conoscevano oh! se la conoscevano! E che giorni e che mesi eterni! E le feste? oh le feste poi erano insopportabili! In quei giorni, a maggiore strazio, le si ridestavano tutti i ricordi lieti del passato. Com'erano belle le feste, le feste principalmente quando « ancor cara » passava per la via, col suo bel vestito accompagnata dagli sguardi, dalle carezze, dai sospiri di tutti! Allora non ci badava, ma adesso...

Il suono delle litanie che si cantavano nella nota chiesetta e che il vento portava fino a lei, eran freccie mortali pel suo povero cuore. E le conversazioni de' *filo?* e le gioconde feste del Natale? e le matte allegrie del carnevale? Per lei nulla, nulla, altro che lagrime e scherni!

Passò quel triste inverno e venne la primavera ancora più triste; triste per lei, poveretta, a cui la natura che si destava a nuova vita, la bellezza del cielo e l'incanto delle giornate serene e tepide non servivano che ad inacerbire il duolo. Se non che quell'ineffabile angoscia era lenita in lei da un'ineffabile gioia segreta tanto più quanto più si avvicinava al gran giorno. Ma poi un dubbio atroce veniva ad attraversare anche quella gioia. E della creatura che stava per nascere che cosa sarebbe poi avvenuto! Se la Madonna non le avesse conceduto un padre, quando poi fosse cresciuta sì da chiederle chi fosse stato suo padre, che cosa avrebbe risposto? Di se stessa, che cosa le importava ormai? è alla sua creatura che pensava! Talora sentiva sorgere come una gran ribellione nell' animo suo contro la

crudeltà degli uomini e l'ingiustizia del mondo. Ma per lei pazienza; ma la sua creatura che colpa avrebbe avuto lei? Ah! com'era ingiusto, com'era crudele, inesorabile il mondo, quel mondo stesso che poco tempo prima le faceva festa? E quell'orgoglio che era una qualità in lei, l'orgoglio stesso che, rendendola troppo fidente, era stato il principio della sua caduta, la sorresse nella caduta medesima. Ella serbò dignità anche nella sventura, non accusò, non fece strepiti, pianse ed attese in segreto.

E un giorno del mite aprile il vagito d'una bella bambina, che aveva tutti gli occhi della mamma e i lineamenti del padre, venne a mettere una sosta al suo dolore.

X. Poco tempo dopo una sorella minore di Beppa le era entrata in camera tutta trafelata a dirle:

- Lo sai? È venuto!

- Chi? - fece Beppa fingendo di non intendere.

- Chi? lui! Checco!

- E per questo? - replicò con mal dissimulata indifferenza.

- Per questo, uscì a dire suo padre, entrando all'improvviso, andrò io adesso a dirgliele chiare e tonde a quel....

- Non fate nulla, per carità, padre mio, esclamò Beppa, se non mi volete togliere l'ultima speranza che mi rimane. Non fate un passo, non dite una parola nè voi, nè altri; ve ne prego. Se è un galantuomo, verrà; e se non lo è, meglio non rivederlo,

Una sera ad ora tarda, mentre tutti erano andati a letto, Beppa stava sola in cucina. Una bella fiamma scoppiettando sul focolare faceva bollire una panata, per la quale la buona Orsola aveale mandato il pane di nascosto. La bambina attaccata al seno della mamma poppava beatamente. Tutto ad un tratto sentì un leggero rumore, si volse, vide, riconobbe e non seppe far altro che stringersi più al seno la sua creatura, chinare il capo e singhiozzare. – Era Checco. Egli si fermò sulla soglia in silenzio e osservò. Com'era cambiata, povera Beppa! Quante lagrime eran passate su quel volto a sfiorarne la non comune bellezza! Ma gli occhi, quegli occhi eran belli ancora anche nel pianto. Checco ne sentì commozione; anche lui aveva sofferto perchè portava in viso l'impronta della vita disagiata e mesta che da parecchi mesi conduceva.

I due stettero taciti, ora guardandosi, ora chinando il capo per alcuni minuti, e poi fu prima Beppa a rompere quel solenne silenzio.

- Guardatela; la è pur vostra.

Lui sospirò, e non rispose.

- Dunque non vorrete darle un bacio?

Forse in quel momento egli non vide in quella bambina che la

causa di tanti dolori e non sentì amore per lei; e non si mosse per qualche minuto ancora, poi avanzandosi in mezzo alla stanza, dove Beppa continuava a star seduta.

- I nostri, disse confuso e tremante, vogliono che ci sposiamo.

- I nostri! e voi? - fece la Beppa con ansietà.

- Anch'io, perchè....

- Perchè lo vogliono i nostri genitori! - interruppe amaramente Beppa, quasi rivolgendo le parole e sè stessa; e intanto sospirava, ripensando alle parole, alle tante promesse d'un tempo.

- Sentite, Beppa, anch'io ho bisogno di pace... ho patito.... ho patito tanto anch'io.... balbettava Checco guardando cogli occhi gonfi, quel viso pieno di mestizia e di pallore.

- Ed io non ho patito? - interruppe anche questa volta Beppa più colle lagrime che colle parole.

- Ebbene, sposiamoci, concluse Checco, e dopo sarà un'altra vita... Ci sposeremo avanti giorno e nessuno ci vedrà... Siete contenta?

Povera Beppa! chi glielo avesse detto quando tutto il villaggio pareva non desiderar altro che di vederla passar per le vie!

Due settimane dopo, nell'alba d'un bel giorno di maggio, don Giammaria benediceva in ritardo quell'unione. Non festa, non fiori, non pranzo di nozze. Ritornata dalla chiesa Beppa passò nella casa del marito. Tutti di famiglia eransi assentati deliberatamente; solo la buona Orsola era là sulla porta ad accoglierla, e - Va su a vedere che non pianga - le disse per prima parola. Beppa intese, e commossa salì le scale. La sua bambina gliel' avevano portata nella camera di lui... di Checco... del padre; e dormiva. Che cosa sapeva lei, povera innocente?

Guarda! - disse a Checco, ch'era salito dietro di lei... come la ti somiglia! Baciala almeno adesso... Checco si chinò e sfiorò coi ruvidi mustacchi quella graziosa bocchina.

- Finalmente la Madonna mi ha fatto la grazia! esclamò Beppa traendo un sospiro di soddisfazione, e guardando il marito con due occhi pieni di gioia, di gratitudine e di affetto.

- Ma quanto sarebbe stato meglio baciarla di quì ad un anno, esclamò Checco, - in tono solenne di mestizia.

- Magari! - fece Beppa, abbassando il capo vergognosa. Poi quasi senza volerlo, lì davanti a quella culla si trovarono l'una nelle braccia dell'altro, privi di parola ma traboccanti di commozione. Ma fu un lampo; chè Beppa si sciolse e quasi eccitata da una subitanea espirazione.

- Ricordati, disse, ch'ella non lo sappia mai!

Estratto dalla **Rassegna Nazionale** (Anno VII, Volume XXII), periodico che si pubblica in Firenze il 1.° ed il 16 d'ogni mese a fascicoli di pagine 152. Prezzo dell' abbuonamento annuo lire 26. Dirigersi all' Uffizio Via Faenza, 72 bis.